

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Un'altra guerra no

PIERO FASSINO

L'embargo decretato dall'Onu nei confronti della Libia - embargo che per ora non riguarda né i collegamenti terrestri e marittimi, né soprattutto le esportazioni di petrolio libico, fonte essenziale per l'economia di quel paese - ha l'obiettivo di indurre il regime di Tripoli a consegnare alla giustizia gli imputati di una strage terroristica in cui perirono 270 vittime innocenti. Ed è sicuramente grave che Gheddafi - rifiutandosi di osservare regole e norme unanime condivise e accettate dalla comunità internazionale - assuma ancora una volta un atteggiamento equivoco - quando non complice - nei confronti del terrorismo. E, dunque, che l'Onu, con gli strumenti di pressione previsti dalla sua carta costitutiva, cerchi di ripristinare il diritto internazionale, non può certo essere considerato uno «scandalo».

Il punto vero è «come» ottenere questo obiettivo senza che la legittima tutela della convivenza internazionale possa determinare complicazioni militari o, in ogni caso, il radicarsi di tensioni e conflitti permanenti.

Due sono, infatti, i rischi a cui la crisi libica espone il mondo. Il primo è che un'azione di pressione incruenta - com'è l'embargo - lasci ben presto il passo a misure via via più aspre e più pericolose sino a creare le condizioni per azioni militari - o anche per provocazioni o «incidenti» - che riporterebbero la guerra e i suoi drammi nel cuore del Mediterraneo, di fronte all'Europa e a qualche centinaio di chilometri dal Medio Oriente.

È un'ipotesi che va, in ogni modo, scongiurata, e per questo appare francamente molto discutibile che la Nato abbia confermato lo svolgimento - in Sicilia e nell'area del Mediterraneo più contigua alla Libia - di proprie manovre militari, con impiego anche di strumentazioni missilistiche. È il fatto che tali esercitazioni fossero programmate da tempo nulla toglie alla obiettività pericolosità, oggi, di tale iniziativa in uno scacchiere così critico: proprio perché la programmazione di tali manovre viene dichiarata del tutto estranea alla crisi in corso, prova di saggezza e di reale volontà di pace sarebbe un rinvio a tempi meno rischiosi. E per questo sarebbe saggio che il nostro governo - anche in considerazione dell'alta esposizione a rischio del nostro paese - avanzasse ai comandi Nato una proposta di rinvio.

Ma vi è anche un altro rischio ed è che consistenti settori di mondo arabo e una parte non piccola del Terzo mondo possano vivere le decisioni assunte dall'Onu come ostili e interpretarle come corrispondenti essenzialmente a interessi dei paesi più ricchi. È un rischio tutt'altro che eventuale se si pensa a come l'intero mondo arabo - dall'Algeria all'Iran - sia investito da acute tensioni economiche, politiche, culturali e religiose che in questi anni hanno già approfondito le distanze e le differenze tra il Nord e il Sud del mondo.

Non può essere ignorato, ad esempio, che una delle ragioni della crisi politica che da mesi investe l'Algeria sta nella politica dei prezzi petroliferi imposta dalle grandi compagnie multinazionali occidentali: prezzi così bassi da non consentire ai paesi produttori quei ricavi necessari per finanziare una politica di sviluppo capace di soddisfare i bisogni e le esigenze di popolazioni già in sé numerose e, per di più, segnate da continui alti tassi di natalità. Ed è proprio facendo leva sul malcontento per una condizione permanente di indigenza quotidiana e di incertezza esistenziale che il fondamentalismo islamico ha potuto raccogliere il consenso popolare di vaste masse.

L'Occidente - o meglio sarebbe dire oggi il «mondo ricco» - ha perciò il dovere di dimostrare al mondo povero che un nuovo ordine internazionale è anche una più giusta distribuzione della ricchezza, un nuovo equilibrio nell'uso delle risorse, la possibilità per tutti i popoli e per tutti i continenti di fruire dei benefici dello sviluppo. È una responsabilità che riguarda, in primo luogo, l'Europa oggi investita direttamente - si pensi alle condizioni determinate da una crescente immigrazione extracomunitaria - dai problemi del mancato sviluppo dei paesi arabi, dell'Africa, del Sud del mondo.

Ecco dunque perché l'applicazione delle decisioni Onu verso la Libia non assolve dalla responsabilità - in primo luogo dei paesi più ricchi - di agire. Al contrario: proprio perché quell'embargo ha come obiettivo il ripristino di una legalità violata è indispensabile oggi mettere in campo tutte le iniziative di mediazione e di negoziato e di persuasione necessarie sia a dare rapidamente una soluzione pacifica a quella crisi, sia a creare le condizioni di un nuovo e più giusto rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri e perché nella costruzione di un nuovo ordine mondiale a tutti i popoli e a tutti i paesi - in primo luogo a quelli più diseredati - sia riconosciuto il necessario e dovuto ruolo.

Non sono solo lumbard, ora vogliono dirigere e smontare l'Italia
L'autobiografia di Bossi e il manuale istituzionale dell'ideologo

**La Costituzione di Miglio
Niente partiti, solo leader**

GIANFRANCO PASQUINO



Umberto Bossi



Gianfranco Miglio

Quando tre milioni e mezzo di elettori esprimono la loro libera scelta per una lista, movimento o gruppo bisogna tenerne conto. Politicamente diventa necessario confrontarsi con le motivazioni di quel voto, accettarle o combatterle, proporre soluzioni, disinnescarle. Comunque, bisogna cominciare a conoscere le proposte dei dirigenti e degli eletti in maniera più approfondita di quello che venga consentito in campagna elettorale. Non è soltanto perché Gianfranco Miglio è diventato Bossi e perché Umberto Bossi è a capo di ottanta parlamentari che la Lega Nord deve, dunque, obbligarci a conoscerla. È perché alla base del suo successo elettorale stanno umori, insoddisfazioni, motivazioni anche di cambiamento. All'esigenza di apprendimento risponde in maniera non del tutto soddisfacente l'autobiografia dello stesso Bossi, scritta in collaborazione con il giornalista Daniele Vimercau (Vento dal Nord. La mia Lega la mia vita, Sperling & Kupfer, 1992, pagg. 204 lire 24.500). Il programma politico-elettorale della Lega non è sufficientemente illuminato e neppure dettagliato. In non pochi passaggi il resoconto della vita di Bossi è alquanto agiografico: un self made man lombardo, rozzo e pragmatico, concreto e di successo. Purtroppo, sia Vimercau, che pure scrive utili introduzioni ai vari capitoli, sia Miglio, che scrive la prefazione, si fanno prendere la mano fino a vedere in Bossi una sorta di renditore delle oppresse popolazioni lombarde, un «chiamato alla politica» cui manca (va) soltanto il successo elettorale, l'apporto della Fortuna di Machiavelli.

Il potere personale

Molto più interessante è il volumetto nel quale Miglio sintetizza il suo pensiero politico costituzionale (Come cambiare. Le mie riforme, Mondadori, 1992, pagg. 113, lire 25.000). Il cosiddetto ideologo della Lega è incisivo, brutale, efficace. Non è necessario condividere quello che scrive e quello che propone per apprezzarne l'abilità espositiva e la cultura istituzionale. Ciò detto, appare utile confrontarsi con i punti più rilevanti del suo ragionamento. Nessun dubbio che si imponga il passaggio «dal compromesso alla competizione per il buongoverno», come recita la quarta di copertina. Nessun dubbio, altresì, che questo significa ricostruire sia le modalità di creazione di un governo che quelle di creazione di un'opposizione. Però, questa operazione continua ad essere problematica nella stessa elaborazione di Miglio in particolare quando egli lega il suo progetto all'elezione non di una maggioranza di governo, ma di un uomo: il primo ministro, e sembra preoccuparsi poco della probabilità o meno che l'elezione diretta del primo ministro trascini con sé

una coesa e programmatica maggioranza di governo. Il fatto è che Miglio intende anzitutto e soprattutto distruggere i partiti e parlarne piuttosto che rafforzare i legami fra cittadini e governi. Inoltre, soltanto in parte la sua forma di governo può essere definita parlamentare, e infatti i suoi esempi sono tratti più dai semipresidenzialismi francesi che dal Cancellierato tedesco e dal governo del gabinetto britannico. Miglio personalizza il potere, ma non riesce, nonostante sue affermazioni in contrario, a creare un sistema di controlli politici e di contrappesi istituzionali, parlamentari. Contrariamente agli insegnamenti di molti studiosi il politologo comasco (da settant'anni la sua famiglia è presente sul Lario ci avverte la terza di copertina) in-

giù, messa in piena evidenza, è che la riscrittura di una Costituzione è un fatto processuale che può, anzi deve durare nel tempo e essere sottoposto a monitoraggio da parte di un «Comitato per lo sviluppo della Costituzione». Anche in questo modo, oltre che con la nomina di una Commissione parlamentare con poteri costituenti, si potrà procedere lungo il percorso che conduce alla riforma della Costituzione, e, più in particolare, alla formazione delle macroregioni.

Voto per tutti? Forse no

Naturalmente la creazione di macroregioni implicherebbe anche la trasformazione della struttura e dei poteri del Parlamento con una camera legislativa e di controllo (Camera dei popoli) e l'altra di rappresentanza federale (Camera degli Stati). La Camera dei popoli sarà composta da trecento parlamentari eletti con un sistema misto fra quello tedesco e quello inglese oppure con il sistema francese del doppio turno. I comuni avranno alla loro guida un sindaco eletto direttamente dai cittadini oppure un manager assunto dai consigli comunali. La magistratura, «armata Brancaleone di persone per lo più politicizzate e compromesse con i partiti», deve essere sterilizzata politicamente anche con l'elezione di procuratori civili di solide funzioni di inchiesta. Infine, bisogna rompere «la collusione di interessi fra cattivi imprenditori da un lato e frazioni spregiudicate della classe politica dall'altro» e «trovare un sistema per cui chi vive di pubblica assistenza non possa contribuire a legittimare (eleggere direttamente) coloro i quali lo beneficiano». Insomma, bisogna limitare il diritto di voto agli uomini liberi (e, forse, alle donne libere), naturalmente al fine di liberare tutti i cittadini e non solo i lombardi oppressi. L'ultima parola la lascia a Miglio: «La gente non ha idea delle risorse che può offrire la tecnica istituzionale, e di quanto poco esse siano utilizzate». Allora, vediamo di utilizzarle molto e bene, da sinistra.

**Sconfitta la centralità della Dc
l'alternativa di sinistra non si vede
Ci vorrebbero De Gasperi e Togliatti**

CARLO CARDIA

Colpisce, nel gran parlare del dopo-elezioni, il basso profilo delle analisi e delle iniziative politiche prodotte. Tutto chiuso nella giusta constatazione della sconfitta del quadripartito, il dibattito rimuove altri eventi di grande rilievo maturati negli anni. Sembra si abbia paura di dire la verità per intero. Milioni di persone si orientano sulle leghe, e nessuno abbozza una riflessione sul fenomeno. I partiti storici della sinistra, Pds e Psi, non raggiungono insieme neanche la quota del vecchio Pci, ma nessuno pronuncia la parola «sconfitta». Altri milioni di persone si disperdono tra formazioni politiche di antica e nuova nostalgia, ma non c'è un commentatore che si chieda quale sia oggi il confine tra «moderati» e «progressisti».

A stare alle principali verità dovrebbe darsi che: è stata bocciata la centralità democristiana come la si è conosciuta sinora; è sconfitta l'alternativa di sinistra, e sia il Pds che il Psi escono drasticamente ridimensionati in termini di numeri (Pds) e di ambizioni (Psi). Manca infine qualsiasi significato unitario, o comunque omogeneo, del voto nazionale.

In questo quadro sono un po' penose le gioie e le esultanze di alcune microrealità politiche. Dei liberali che hanno salvato un mobile di casa mentre è crollato il palazzo del quadripartito. Di Rifondazione che si autocomplacimenti quasi come una reliquia protocostituzionale. Della Rete e di Pannella che, semplicemente, sono felici di esistere. Ma sono censurabili anche le reticenze dei partiti storici della sinistra. Del Pds che non potrà a lungo tacere che deve la propria forza soprattutto alle «regioni rosse». Del Psi che dovrà pur riconoscere che, fuori dal meridione d'Italia, è diventato un partito residuale.

Tutto ciò è tanto più grave in quanto nessuno nel frattempo ha assunto una iniziativa politica all'altezza dell'occasione storica nella quale ci si trova. Le elezioni, infatti, insieme agli esiti negativi prima ricordati, ne hanno prodotto uno fortemente positivo: ha lasciato a tutte le forze politiche, di qualunque entità e dimensione, la più ampia libertà di iniziativa e di inventiva. Un po' come nel dopoguerra, chiunque può agire e indirizzare il cammino delle cose.

Senonché, bisogna dire che si sente la mancanza sulla scena politica di un Togliatti e di un De Gasperi: di uomini, cioè, capaci di scelte coraggiose e di aprire pro-

spective di respiro per le forze sparse in campo. Cosa accade invece? La Democrazia cristiana ha ripreso il suo stile peggiore di ammiccamenti, rinvii, aggiustamenti, con la speranza di racimolare una qualche maggioranza parlamentare. I laici sono in attesa di conoscere gli equilibri interni democristiani. E a sinistra? Qui, può consumarsi una tragedia storica.

Proprio nel momento in cui, cadute le parate ideologiche, la sinistra potrebbe ricostruire se stessa attorno ad un nucleo ideale e politico, ed avere uno scatto di inventiva e di iniziativa tale da indurre gli altri a rispondere, tutti sembrano prigionieri del passato. Di un passato nel quale si sono seminate tossine di odio e rivalità, radicate infinite lacerazioni culturali, e scavato un solco che è, questo sì, la più grande garanzia per quanti lavorano perché nulla cambi nella sostanza.

Una piccola riprova della paralisi della sinistra è il non-atteggiamiento tenuto nei confronti della candidatura Segna Palazzolo Chigi. Una candidatura discutibile quanto si vuole ma che, nel deserto generale, ha spiccato per un attimo con qualche solennità. Ebbene, la sinistra non l'ha accolta, né respinta, e neanche ha rilanciato qualcosa: semplicemente non ha detto nulla, come se nulla fosse accaduto.

Viene da chiedersi a questo punto se i guasti prodotti dagli ultimi anni di divisioni a sinistra non abbiano bruciato decenni di cultura politica e di capacità ideale che, nonostante tutto, costituiva un patrimonio comune di ampi strati sociali. E viene da chiedersi se non si ponga l'esigenza di un'autonomo impegno unitario che, dentro e fuori i confini partitici, faccia valere le ragioni di una grande forza di sinistra capace di governare, e capace quindi di scongiurare velleitarismi, millenarismi, massimalismi che sono stati sempre il virus mortale del progressismo italiano ed europeo.

Non andare per questa strada comporta precise conseguenze. Si regala, nell'immediato, alla Dc l'unica ancora di salvezza di cui ha bisogno. Si condanna, in prospettiva, la sinistra ad un destino di ulteriore frammentazione e subaltermità. Ed infine si favorirà un virtuosismo già altre volte realizzato: per il quale saranno i moderati a riformare e modernizzare. Pochi hanno osservato, ad esempio, che nel programma Segni sono indicate alcune riforme incisive e modernizzanti. Ma se a riformare saranno i moderati, che farà la sinistra?

...e Dalla Chiesa cancella l'Europa riformista

UMBERTO RANIERI

Non vorrei che l'apologo sui forni e sui tornai, cui fa riferimento Nando Dalla Chiesa (l'Unità del 15 aprile), finisse per far mancare il pane a tutti. Fuor di metafora: siamo in una fase del tutto inedita, ricca di potenzialità ma anche carica di rischi seri di collasso e involuzioni. Qual è il centro del problema italiano? Dalla Chiesa ha ragione: delineare una «seconda fase di vera democrazia repubblicana», un «ridisegno generale del sistema» fondato su un rapporto di tutto nuovo tra società civile, partiti e istituzioni. Il mio dubbio è il seguente: si può subordinare a questo «ridisegno generale» il complesso nodo di questioni che il paese si ritrova sul tappeto all'indomani del voto? O non si tratta, piuttosto, di immaginare una fase di transizione in cui si saldino coerentemente esigenze di governabilità e processo di riforma. Significa ciò «l'accettazione statica di quei centri (Dc e Psi)», la discussione sibrante se sia meglio la Dc o il Psi? Ma è proprio vero il contrario. Partiamo dal fatto che con questo risultato elettorale non c'è alcuna «centralità» preconstituita tanto meno quella della Dc o del Psi, e tutti sono al nastro di partenza. Per questo l'idea di un'estensione del quadripartito non ha alcun senso e bisogna immaginare soluzioni nuove. Per noi ciò significa anche rimettere su nuove basi il problema della «sinistra».

del suo articolo, un problema di fondo. La questione, egli dice, non è quella del «riformismo» (nominale) ma della «democrazia sostanziale». Anche qui, fuor di metafora, si intende dire che l'identità delle forze politiche non si definisce più intorno a valori distintivi tradizionali (ad esempio quelli del riformismo socialista o del moderatismo) ma intorno a «nuove coordinate teoriche» che Dalla Chiesa definisce quelle della «forma del potere» e del rapporto tra Stato e persona.

Io non ritengo, francamente, utile questa contrapposizione tra esigenze di riformismo sociale ed istituzionale. Né mi pare che si possa consegnare integralmente all'«Europa del passato» obiettivi e valori del riformismo socialista. Basti pensare al peso che hanno avuto nelle recenti consultazioni europee (e che hanno persino nella campagna elettorale in Usa) i temi della situazione sociale, di quelle che Dalla Chiesa chiama «risorse materiche», dei costi della lunga fase di stagnazione che stiamo attraversando (effetto della finanziarizzazione dell'economia), della politica fiscale e redistributiva. Attenti a sottovalutare i riflessi nei comportamenti elettorali e i pericoli di destra che le trasformazioni sociali stanno determinando. Non credo perciò che un autentico riformismo possa limitarsi a porre il problema delle «regole».

La novità, rispetto al passato, sta nell'intersezione in una moderna e nuova piattaforma riformista tra obiettivi e fini di equità sociale e un ridisegno delle regole e degli strumenti. Ecco perché non credo al venir meno del senso e del significato di termini come «sinistra» e «riformismo».

Perché dovremmo rinunciare? C'è a sinistra della Dc un'area certo frastagliata e divisa e, tuttavia, elettoralmente significativa. Abbiamo indicato l'obiettivo di una «strutturazione politico-programmatica» della sinistra tale da farne non un aggregato misto e rissoso ma un potenziale polo di riferimento in una nuova democrazia delle alleanze. Questo è il nostro disegno strategico e non capisco in cosa possa esprimere una qualche idea di subaltermità e chichessia.

Ma Dalla Chiesa pone, nella parte finale

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, Giuseppe Caldorola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

BOBO SERGIO STAINO

«AO' SE NON ACCETTATE DI ANDARE AL GOVERNO, IO NON VI VOTO PIÙ...»
«GUA! A VOI SE ANDATE AL GOVERNO SAREBBE L'ULTIMA VOLTA CHE VI VOTO!!»
«EHI! MICA VORRETE APPOGGIARE SEGNI?! GUARDATE CHE NON VI VOTO PIÙ...»
«CHE È QUESTO "FLIRT" CON CRANI?! ATTENTI CHE VI DO' PIÙ IL MIO VOTO, EH!»
«CI FOSSE PIÙ QUALCUNO CHE SI LIMITI A DIRE: BUONA PASQUA.»